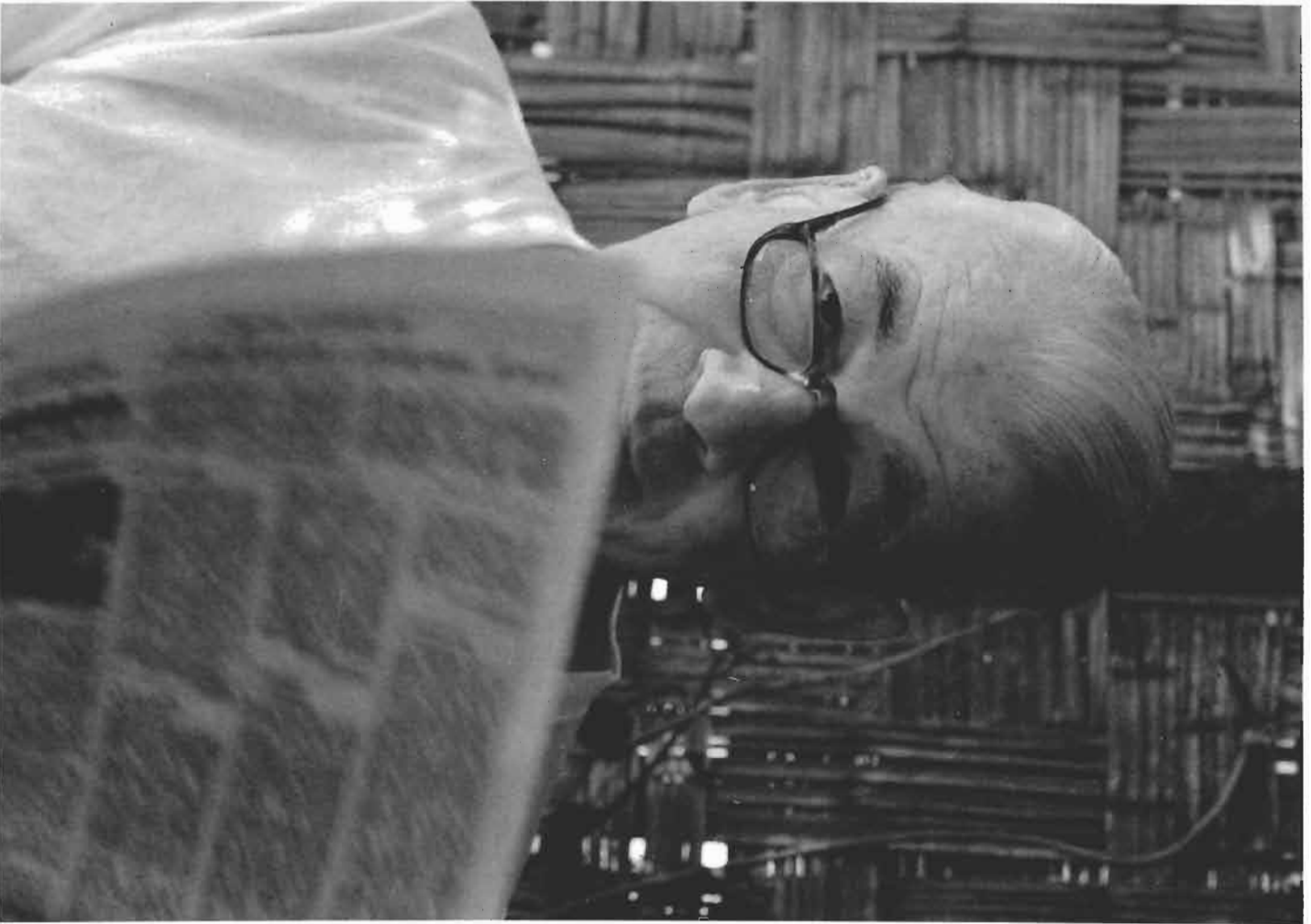




Vando Aldrovandi, «Al»

A un anno dalla morte di Vando  
Aldrovandi, «Alb», gli amici ricordano  
la sua figura di partigiano, liberato,  
democratico animatore culturale,  
pubblicando il discorso che egli  
pronunciò a Lecco il 25 aprile 1961,  
nel centenario dell'unità d'Italia.



## Un 25 Aprile

*Signor Sindaco, Cittadini, Partigiani, il nobile manifesto col quale la città di Lecco ha voluto salutare la ricorrenza del 25 Aprile indica senza alcuna possibilità di dubbio l'alto senso di consapevolezza nazionale — storica, politica e sociale — raggiunto dal nostro Paese, rimato a un secondo Risorgimento dalle rovine materiali e morali della sconfitta in cui era stato trascinato dall'oppressione fascista.*

*Noi siamo qui innanzitutto a ricordare l'olocausto, il martirio, il sacrificio dei vostri concittadini che unirono tutti noi in questo secondo Risorgimento.*

*Io vorrei poterti nominare tutti, caduti e vivi, dal cattolico Don Ticozzi al comunista Vitali, al repubblicano Colombo, al socialista Minonzi, ai giovanissimi come Alberto Picco, fino al combattente ignoto che però ha un volto, quello del popolo di questa città che si schierò con la Resistenza, si liberò combattendo dalle ultime truppe tedesche e fasciste, divenne baluardo intransiabile alla ritirata dei traditori e degli oppressori verso la Germania, riconsegnò infatti alla ricostruzione del Paese il patrimonio delle sue industrie e degli impianti idroelettrici del suo retroterra, diede alla patria il patrimonio ancora più importante di una ritrovata e rinnovata coscienza civile, che innerva le istituzioni democratiche su una base popolare di un'ampiezza e di una forza senza precedenti nella nostra storia.*

*Ai loro nomi, scolpiti nel marmo o nel cuore di tutti noi, quale più reverente omaggio potremmo dedicare che ripensare il loro grande esempio, la loro grande lezione alla luce della storia del primo Risorgimento?*

*Tutta l'Italia celebra quest'anno con giusto rilievo il centenario dell'unità nazionale e dell'indipendenza, quell'indipendenza che l'avventura nazifascista avrebbe tolto all'Italia se il suo popolo non avesse saputo riscattarla. Considerate la Germania d'oggi, divisa in due, presidiata da eserciti stranieri, sede, sì, di uno sviluppo economico, ma basato sull'incertezza di una situazione politica che incombe sull'Europa come una spada di Damocle.*

*Cento anni dopo, l'indipendenza nazionale, frutto glorioso del primo Risorgimento riscattato dal secondo, è dunque storia vicina, storia di due generazioni, la storia in cui Lecco inscrive decine di nomi dei suoi concittadini, dai Torri-Taralli ai Canù, ai Rasconi, ai Bertarelli.*

*Storia vicina, eppure fino al 1860 il termine Italia serviva a indicare soltanto una penisola e Metternich sprezzante la definiva*

un'espressione geografica. Secoli di dominazione straniera avevano lasciato l'Italia non solo senza un nucleo attorno al quale potesse raccogliersi un movimento nazionale, ma anche senza esperienza di governo libero.

Quarant'anni di tentativi ed errori furono così necessari dopo il periodo napoleonico per saggiare uomini e partiti che man mano si impegnarono nella lotta per l'indipendenza. Da un lato il metodo ortodosso della guerra aperta e dell'azione diplomatica, dall'altro la cospirazione, la rivolta.

Monarchici conservatori, agitatori repubblicani, contadini affamati, studenti scontenti, tutti contribuirono, talvolta senza averne chiara la coscienza, a costituire l'unità d'Italia, guidati da una minoranza, da un gruppo ristretto e più avanzato della nazione alla ricerca drammatica di un'unità in se stesso, per avere con sé l'unità di tutto il popolo; e a tratti sembrò conseguirla, a tratti si trovò isolato come lo sono gli antesignani.

Se invece di seguire il tricolore risorgimentale sui campi di battaglia o sulle barricate, così come tante volte l'abbiamo seguito nei racconti dei nostri padri, sui banchi di scuola e quando combattimmo e sperammo per il nostro Paese, noi vogliamo ripensare oggi come fu difficile e tormentoso l'incontro delle forze che suggerlarono l'unità nazionale, noi caprimmo meglio il senso dell'unità democratica e antifascista che gli uomini della Resistenza ricercarono e cementarono nel patto di sangue offerto alla patria, alla libertà. Basti rievocare i nomi dei tre grandi patrioti attorno ai quali si strinsero uomini e ideali. Mazzini, Garibaldi, Cavour.

Mazzini, il maestro della gioventù ribelle, repubblicano nazionalista che faceva dell'unificazione nazionale un dovere religioso e convinse i suoi discepoli che la sua realizzazione rientrava nei disegni della provvidenza divina, fiducioso fino all'utopia nella capacità di rivolta delle masse per spontanea iniziativa. Fu il massimo profeta dell'unità nazionale e indicò la meta, suscitò l'entusiasmo che soldati e uomini di Stato, dotati di maggior senso pratico, attuaron.

Garibaldi, il geniale condottiero della lotta di guerriglia, uomo semplice e incolto, ma con l'ascendente che si fondava sulle sue doti di carattere, privo di ambizioni per se stesso, alieno da meschine ostentazioni, venerato nel Sud come santo, acclamato da tutti al mondo. Di sentimenti repubblicani e vagamente socialisti, ma capace di deporre nelle mani del re i poteri dittatoriali su quella metà d'Italia che egli aveva conquistato nel 1860.



Varese, 1945.

Carour. Né la predicazione mazziniana né le vittorie garibaldine avrebbero potuto emancipare da sole il Paese senza un nucleo d'attitudine che solo l'indipendenza politica del Piemonte poteva offrire, sotto la guida di uno statista e di un diplomatico geniale come Carour, che considera le riforme necessarie a rafforzare l'autorità e il prestigio dello Stato all'interno e all'estero, che vuole la monarchia limitata dalla Costituzione e i governi sorretti ornati, tacitamente o espressamente, dal consenso dell'opinione pubblica.

Carour compone il grande dissidio delle persone e degli ideali con la proclamazione del regno, chiamando al governo uomini della destra e della sinistra, dando l'arvio a quel grandioso sviluppo che farà il Paese relativamente progredito e moderno di oggi dall'agglomerato di regioni, informe e arretrato, che era l'Italia cent'anni fa.

Ma Carour muore nel '61, Garibaldi e Mazzini sono tagliati fuori dalla vita politica del Paese. Qual è il limite che subito avverte il movimento nazionale, di fronte agli immensi problemi da affrontare?

Fatta l'Italia, bisogna fare gli Italiani. Ma come completare il processo di unificazione senza condurre il popolo minuto in seno alla grande corrente di vita nazionale? Per inserirsi intimamente nella vita e nella coscienza italiana il Risorgimento aveva bisogno di una ulteriore rivoluzione sociale che fosse in grado di attirare al governo le simpatie popolari e convincere la classe dirigente che le riforme sociali potevano costituire un mezzo di stabilità politica.

Era questa lezione che andava imparata, e la riluttanza a impararla doveva imporre all'Italia, nei novant'anni seguenti, prove terribili.

Questo limite al grande successo politico conseguito nel secolo XIX, non superato mentre la vita dell'Italia si sviluppa vigorosa, diventa un vizio congenito della sua costituzione. In questo limite, in questo vizio ecco sorgere quel processo di degenerazione del movimento patriottico che a tratti sembra possa confondersi nella demagogia colonialista di Crispi, o in quella funesta di Mussolini.

Solo superando questo limite le forze autenticamente nazionali e antifasciste potevano riprendere la via tracciata dagli artefici del Risorgimento. Dal 1943 al 1945 le masse popolari, sempre più emancipate, entrano nella storia, protagonisti dell'abbattimento del regime fascista: ecco perché la Liberazione del 25 Aprile, cui partecipano tutte le forze nazionali strette in un sacro patto d'unità, vede il graduale esaurimento delle concezioni liberali e anticler-



cali che avevano trionfato nel Risorgimento e l'impetuosa affermazione dei partiti cattolici e socialisti, capaci di proporre finalmente la partecipazione al governo di tutti i lavoratori.

Noi partigiani testimoniamo: i nostri morti sono caduti perché l'Italia ritrovando la sua indipendenza compisse la sua unità con una più ampia democrazia, con un più alto e diffuso benessere, con una maggiore giustizia, rinnegata per sempre ogni discriminazione sociale e ideologica.

I nostri morti sono caduti perché l'Italia, guidata al progresso all'interno, sia forza di pace e di progresso nel consesso delle nazioni, amica dei popoli che, come noi ieri, combattono per l'emancipazione e l'indipendenza. Quanti i popoli che vogliono una civile comunità internazionale, rella non dal terrore della distruzione atomica, ma dal reciproco rispetto.

Questi principi sono oggi la coscienza viva e profonda del nostro Paese.

Forze imponenti cercano oggi di offuscare questa verità, fanno leva sui problemi affrontati ma non risolti per difendere privilegi superati in ogni nazione europea, con posizioni antistoriche e antinazionali. Sono continuamente all'opera per far dimenticare lo spirito della Resistenza, per dividere il popolo italiano, per negare persino la possibilità di un governo di centro moderato, se non altro per usarlo a fini egoistici di grido conservatorismo, per imporgli una politica estera di sudditanza e di provocazione, di sostegno ai più superati e fallimentari sistemi di sfruttamento imperialistico e coloniale.

Ma lo spirito della Resistenza è più forte, e quando nel luglio scorso il tentativo eversione volle legittimarsi attraverso una manifestazione di neofascisti che ne avrebbe sancito la pretesa di partecipazione al governo del Paese, ecco sulle piazze la collera di un popolo che ritrova la sua unità e la sua spontaneità di lotta, ecco la reazione di tutti i partiti che già parteciparono al CLN.

Non è forse esemplare indicazione del permanere dei metodi fascisti per ritardare, sabotare la soluzione del problema meridionale le lepisodio recente del direttore dell'Ente di riforma agraria della Calabria che nolletempo spostava le sue minacce per ingannare il presidente del Consiglio Fanfani, così come i gerarchi ingannavano il loro duce facendogli vedere tre o quattro volte gli stessi stormi aerei o gli stessi reparti corazzati?

Ma è bastata l'iniziativa di un consiglio comunale in cui la denuncia di un assessore socialista non è stata respinta a priori, ma

convalidata da un'inchiesta condotta assieme ai democristiani, per smascherare il sabotatore, costringerlo a levarsi dal trionfo.

La Resistenza ha insegnato al popolo italiano a sorvegliare, a concretare dal basso la democrazia, a reagire alle forze disgregatrici che non vogliono compiuta l'opera del primo e del secondo Risorgimento.

La storia al di là dei confini corre sempre più in fretta.

Ma i confini del mondo sono ormai superati col volo nello spazio cosmico di Yuri Gagarin, frutto dello sviluppo scientifico di un Paese che solo cinquant'anni fa era tra i più arretrati d'Europa. Tutti nel mondo civile hanno salutato questa conquista dell'uomo come una nuova tappa del processo civile, dagli uomini più uniti, che attendono d'essere liberati dall'oppressione e dall'ignoranza, a quelli che reggono le più alte responsabilità politiche e morali.

Quale può essere il giudizio di questi uomini sulle contemporanee, miserevoli iniziative di quelle forze che sono state sconfitte a Cuba dalla compattezza di un popolo non numeroso, in condizioni arretrate per la lunga oppressione, ma deciso a difendere la propria indipendenza, e di quelle che dall'Algeria, già battute dall'irresistibile forza del movimento di liberazione nazionale algerino, vorrebbero oggi aggredire la madre patria per ricalcare le orme del generale Franco e imporre attraverso la guerra civile un nuovo fascismo in Europa?

Sono gli ultimi sussulti di forze condannate dalla storia e prossime a sparire. Ma come all'interno il nostro popolo deve essere capace di far vivere e avanzare giorno per giorno la conquista della democrazia, vigile a ogni tentativo di involuzione, così all'esterno deve far manifestare la sua volontà di pace e di libertà, vigile contro ogni tentativo di guerra che potrebbe avvicinarsi pericolosamente ai patri confini, pregiudicando il futuro della grande opera che ancora ci attende per realizzare i postulati della Resistenza, per fare definitivamente fecondo il sacrificio dei morti che oggi onoriamo.

Dinanzi a loro, signor Sindaco, Cittadini, Partigiani, uniamoci nel grido del primo e del secondo Risorgimento.

Viva l'Italia,

viva l'indipendenza,

viva la Resistenza, patto di unificazione di tutti gli italiani, premessa ai migliori destini del nostro Paese.



Lecco, 1962.



Vando Aldrovandi nasce il 15 settembre 1918 a Suzzara, figlio di un musicista, il direttore d'orchestra Wando Aldrovandi, mantovano, e di Ursula Sella, di genitori veronesi emigrati in Argentina. Al termine della guerra, rientrata la famiglia a Milano, vive nella casa di via Andegari, dove nasce la sorella Renata, e viene iscritto alla scuola elementare di via Rossari.

Ricorda Alberto Vigevani: «Lo conobbi ch'era, come me, un ragazzino: alto, per l'età, sottile, si potrebbe dire fragile, e già allora riservato, pudico, nelle parole e nei gesti». «Entrambi timidi, tra compagni disinibiti e chiasosi, la nostra fu garbata amicizia di ragazzi "di buona famiglia", come si diceva». «Era molto bello (lo fu sempre) e diverso, da me, dagli altri. Un ragazzino lentiginoso, delicato, e molto inglese: ricordava eroi delle letture di allora: "Il piccolo lord", "Incompreso". Due o tre volte la settimana, il tempo permettendo, ci trovavamo ai Giardini Pubblici per scorrazzare su e giù coi nostri monopattini — si usa ancora? — da Montemarlo alla grande vasca, dai Quattro Cantoni al viale delle Balte, all'Isba. Ne parlo in un racconto, ristampato nel mio libro "Un'educazione borghese": la nostra, dopotutto».

Alle scuole superiori — media, ginnasio e liceo Parini, nel palazzo di via Farebenefratelli che oggi ospita la Questura — stringe amicizia con Rodolfo Banfi. Nel 1928, quando Toscanini viene schiaffeggiato a Bologna, comincia a conoscere la politica (e l'antifascismo) perché anche il padre, di convinzioni liberali, rifiuta di eseguire l'Inno fascista prima delle opere liriche, tanto da decidere di espariare, chiamato nel '31 dalla BBC a Londra e poi in Australia. Vando, con la famiglia, dovrebbe raggiungere, ma prima deve terminare gli studi e compiere il servizio militare, per non essere accusato di diserzione.

Nel 1937 si iscrive a Giurisprudenza. Intanto, si avvicina al Partito comunista e, con altri giovani, si riunisce accanto al filosofo Antonio Banfi. Ricorda Raffaele De Grada: «Noi pensavamo che tutto quello che serviva a creare movimento, a far gruppo, a far corpo, doveva essere mantenuto». «E così cercavamo di avere contatti con gli uni e con gli altri, come è possibile, senza schemi. In questo senso, Aldrovandi era uno dei migliori».

Nel gennaio del '40 parte per il servizio di leva. In giugno, alla morte della madre, rinuncia definitivamente a raggiungere il padre: ormai la guerra è imminente. Allo scoppio delle ostilità, viene inviato, in fanteria, sul fronte francese. Poi torna con il reggimento a Milano, alla caserma Sant'Ambrogio. Partecipa



FIG. A - 1935-XIII



alle estrazioni dei nomi di chi deve partire per l'Africa o la Grecia, ma non viene sorteggiato. Il 25 luglio '43 viene trasferito alla Sant'Albino di Monza. Dopo l'8 settembre, senza tornare a Milano, entra in clandestinità, sale a Lecco, assume il nome di battaglia di «Ab».

Inizia a formare le brigate Garibaldi. Ricorda Angela Guzzi: «Il suo aspetto rassicurante, la sua capacità di convincimento lo favorirono nel trovare fra la gente del lecchese, della Valsassina e delle vallate circostanti, non solo simpatie e amicizie, ma appoggio concreto, quell'appoggio che fu indispensabile per organizzare i primi gruppi di cosiddetti sbandati». «Nel silenzio della sera, quando una certa calma regnava nelle formazioni, Al raccoglieva i suoi partigiani, anche se stanchi, affamati e molte volte sfiduciati, iniziava il suo sermone, così lo chiamavano, ricordando che la lotta di Resistenza, anche se durissima e sanguinosa, non doveva essere chiamata guerra, ma lotta per la conquista della libertà e della giustizia, col significato di democrazia, ossia di partecipazione popolare alla vita e al progresso del paese, nel pieno rispetto delle idee politiche di ciascuno».

Assieme a Giulio Alonzi e Luciano Raimondi, tra l'ottobre e il novembre '43, stabilisce contatti tra le formazioni del cosiddetto Fronte Sud (Valsassina, Val Varrone, Lecco e Valchiavenna) e il Fronte Nord (Valtellina, alto lago di Como). Nel maggio '44, unitisi i due fronti, assume il comando della seconda Brigata garibaldina della Lombardia, che prende il nome di «Martecottis», e agisce a sud. Due mesi dopo, è responsabile della 55ª Brigata, la «Fratelli Rosselli». E quando il 5 settembre '44, di fronte al massiccio afflusso di uomini in montagna, si rende necessario creare organismi di coordinamento, partecipa alla formazione delle divisioni e assume il comando della seconda Divisione d'assalto garibaldina, comprendente tre brigate, la 55ª «Rosselli», la 89ª «Poletti», la 86ª «Giorgio Issel». A fine novembre, incalzato dai rastrellamenti e dalle decimazioni di partigiani catturati o fucilati, sconfina in Svizzera con gran parte della sua divisione, che viene internata nei campi di Helgg e di Fischental. Nominato ufficiale responsabile dei campi, mantiene i contatti con il Comitato di liberazione nazionale e ottiene per i partigiani il primo riconoscimento della qualifica di militari.

Nel marzo 1945, rientrato clandestinamente in Italia, riprende il comando delle brigate garibaldine. Il 27 aprile, con la «Rosselli», partecipa alla liberazione di Lecco. Il mattino del 28 aprile, a capo di una delegazione inviata dal Comando di piazza di Lecco,



Milano, 25 aprile 1958.

ortiene a Mandello Lario la resa degli ultimi nazisti in fuga, l'armata delle SS della Liguria comandata dal generale Pensei. Decorato con medaglia d'argento al valor militare, sarà tra i primi dirigenti dell'ANPI di Milano.

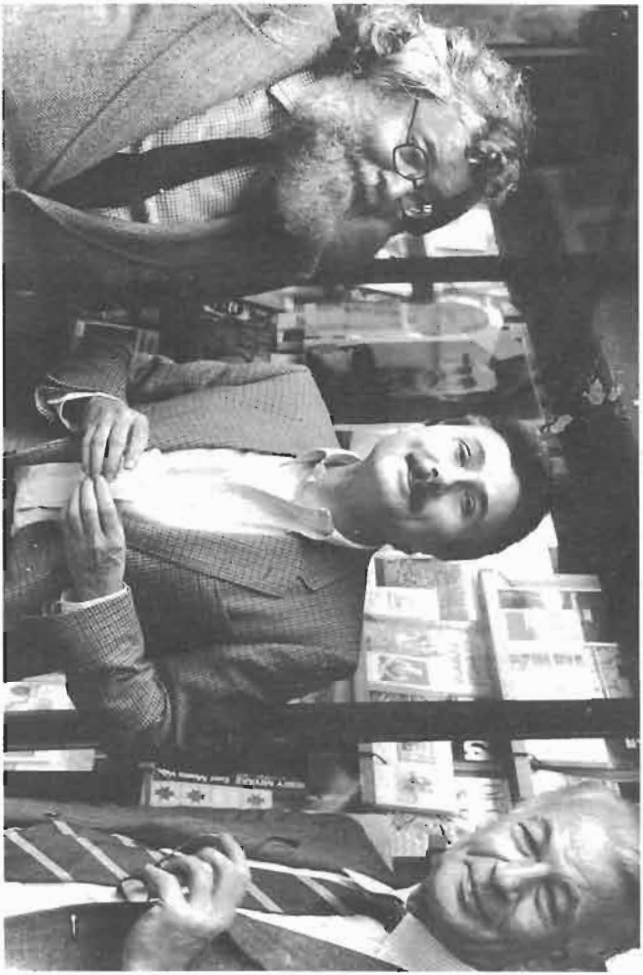
Racconta Mario De Micheli: «Fu Al a sollecitarmi e persuadermi a scrivere "Uomini sui monti", libro sui partigiani della Valtellina e del Lecchese. E proprio con Al, per scrivere questa storia, io ho percorso le montagne della Valtellina, mi sono trovato ai raduni partigiani del primo dopoguerra». «E ho avuto occasione di constatare come la presenza di Al tra questi suoi partigiani fosse straordinariamente viva, con il prestigio di un amico guadagnatosi durante le lotte». «Proprio questo era Al, un uomo che in una guerra di popolo si era confuso, aveva trovato la sua via, aveva trovato la sua personalità e aveva arricchito se stesso e gli altri della sua presenza».

Alla Liberazione, rimane nelle zone della guerra partigiana, tra Lecco e la Valtellina, a svolgere attività politica per il Partito comunista. Ma, colpito dalla tubercolosi, deve sospendere ogni attività per alcuni mesi. Poi torna a Milano: assieme ad Antonio Banfi, Raffaele Martini, Giancarlo Pajetta, Mario Borsa, Alberto Mondadori, Remo Cantoni, Cesare Merzagora ed Elio Vittorini, apre la Casa della Cultura, in via Filodrammatici. Al pianterreno dispone la libreria, mentre al primo piano affianca Vittorini che progetta il «Politecnico». Organizza dibattiti e incontri. Racconta Franco Fortini: «Ricordo quando venne Sartre, nell'estate del '46. Ricordo le perplessità dei comunisti italiani perché Sartre era in polemica aperta, allora, con il PCF. Non fu facile per Aldrovandi farlo parlare. Ogni due ore il manifesto che annunciava la conferenza veniva tolto e rimesso in vetrina. Ma poi Sartre parlò, tema "L'esistenzialismo è un umanesimo" e disse cose importanti se quel discorso provocò le reazioni di Lukács».

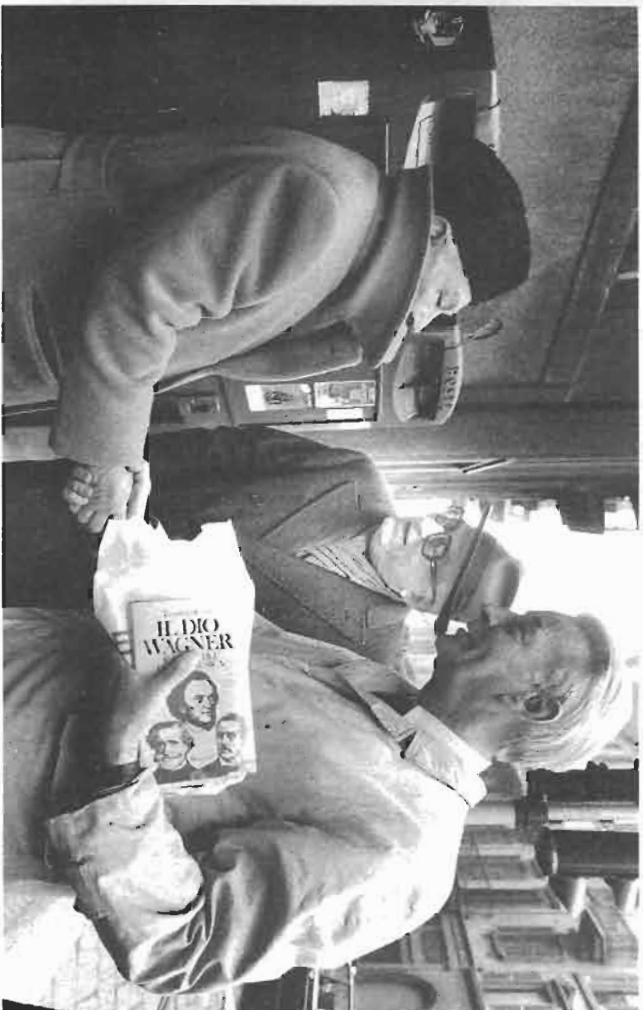
Inizia a collaborare con Giulio Einaudi, che nel '48 ha sposato Renata Aldrovandi, e nel '51 apre in Galleria Manzoni la Libreria Internazionale Einaudi, collegata alla casa editrice. Prosegue l'attività di animatore culturale e politico: il suo impegno è quello di evitare che la rottura del '48 tra i partiti antifascisti si rifletta sui rapporti culturali tra gli intellettuali. Ricorda Alberto Cavallari: «Seppe creare un clima di scambio civile, faceva conoscere quelli che non si conoscevano, sapeva suggerire i libri giusti, da Salvemini al Camus appena uscito, ci prestava i libri da recensire se non avevamo i soldi per comprarli. Teneva i contatti con tutti, il "Corriere" di Missiroli e Cesare Pavese, gli uomini dell'ufficio



Vittorini, Aldrovandi, Leonetti.  
Libreria Einaudi, Milano, 1962.



Restany, Arbasino, Aldrovandi.  
Libreria Einaudi, Milano, 1978.



Raffaele Carreri, Renato Cantoni,  
Aldrovandi, Milano, 1978.



Milano, 1982.



Ernesto Rogers, Aldo Rovandi,  
Libreria Einaudi, Milano, 1965.

studi della Commerciale e i filosofi come Remo Cantoni e Antonio Banfi, i pittori come Treccani e gli uomini di cinema del primo neorealismo come De Santis. Appoggiò Morandi nel creare la Fast, e intanto Antonio Greppi e Paolo Grassi si incontravano da lui per far nascere il Piccolo Teatro».

Membro della commissione culturale del Pci milanese, tiene rapporti lontani e vicini: fitto è il carteggio con Piero Staffa, al Trinity College di Cambridge. Gli scrive Staffa nel '54: «Caro Al, ti mando l'annuncio del decimo volume di Ricardo (e speriamo sia vero). Quando hai deciso che cosa rispondere agli americani fannello sapere!» Nel '59: «Carissimo Al, ti ringrazio per la tua lettera e per la pena che ti dai per i miei libri. Disponi tu per il meglio per la Biblioteca degli Economisti. Per il resto, vorrei che i libri restassero a Milano sino alla mia prossima visita. Se, come suppongo, occupano anzi invadono il tuo living space, puoi telefonare a Martoli che li faccia depositare colla mia altra roba nel sotterraneo Comit. Intanto attendo la tua visita qui (hai perduto poco con la Antiquarian Book Fair): dovrei darti il coraggio necessario a prendere il toro per le corna quest'estate! Grazie ancora, affettuosamente tuo, Piero».

La libreria diventa punto di incontro tra uomini di diverse culture: cattolici come Angelo Magliano e Carlo Bo, laici come Mario Paggi e Adolfo Tino, socialisti come Pietro Nenni, intellettuali come Carlo Gramsci e Giovanni Prelli. Ricorda Mario Spinella: «In quelle piccole stanze s'incontravano persone di tutte le provenienze e dei vari campi del sapere: come non ricordare l'assidua presenza quotidiana, tra le sei e le sette e mezzo, di Vittorini? E come non ricordare la figura di Enrico Emanuelli, e l'architetto Ernesto Rogers, e pittori come Treccani, e critici come Raffaello De Grada, grandi grafici come Albe Steiner? E, da ultimo, come non pensare che negli ultimi anni della sua vita, quando già si muoveva con fatica, spesso Eugenio Montale si sedeva nella sedia accanto a quella di Al a parlare di musica, di poesia, di cultura?»

Racconta Pier Maria Pasinetti: «Quando passavo per Milano, con Al ci si vedeva anche tre, quattro volte al giorno. L'albergo serviva per andarci a dormire; da Al si faceva base». «Non si faceva però molta ricerca di biblioteca perché lui, pur occupato altrove, continuava a gestire noi ospiti, faceva delle presentazioni un po' ironicamente formali e magari inesatte ma indicative: mi definiva "da Berkeley" mentre insegnavo all'Ucla». «Il fatto è che Al era un finto distratto e manteneva sotto-sotto un preciso



Staffa, Aldo Moro. Santa Margherita, 1963.

TRINITY COLLEGE,  
CAMBRIDGE.

4.8.54

Caro Al.

Ti mando l'annuncio  
del 10° vol. di Ricardo  
per l'annuncio (e speriamo  
sia vero).

Quando hai deciso che  
cosa rispondere agli ameri-  
ricani fannello sapere!  
Affettuosamente tuo

Piero Staffa



Berlinguer, Giò Pomodoro,  
Aldrovandi. Aless. 1977.

equilibrio fra accoglienza e selettività. I suoi giudizi su un personaggio pubblico o privato potevano essere taglientissimi, per fortuna». Ricorda Ugo Stille: «Era un punto di riferimento obbligato, tutte le volte che arrivavo a Milano dall'America. Per quarant'anni sono tornato tre o quattro volte l'anno. E il primo luogo dove andavo era, appunto, la libreria di Alb».

Nel 1971, dopo una visita a Ghiarza, fonda con Teresina Gramsci Paulesu, Mimma Paulesu, Giovanni Brambilla e Paolo Grassi l'associazione «Amici della Casa Gramsci», di cui è presidente, che trasformerà la casa in un museo, meta di incontri periodici all'anniversario della morte di Gramsci. Nel '77 organizza ad Ales, paese natale di Gramsci, la ristrutturazione della piazza centrale, progettata da Giò Pomodoro. Il Comune di Milano lo premia con l'Ambrogino d'Oro, e Sergio Solmi gli scrive: «Finché ci saranno uomini come te... non prevalebunt».

Quando si costituisce l'Istituto Antonio Banfi, con sede a Reggio Emilia, entra nel consiglio d'amministrazione. Scrive Rodolfo Banfi: «Mi rappresentò per un decennio, come fratello... la generosità era un suo tratto peculiare, coperto dal riserbo e dal rispetto». «Il discorrere con Aldrovandi non conosceva pregiudiziale alcuna: significava — socraticamente — la ricerca, ma — alla maniera di Antonio Banfi — non del "buono" e del "bello", ma della realtà nella sua perversità e nel suo splendore». Nel 1986, coinvolta la libreria nel dissesto della casa editrice Einaudi, viene inquisito, processato e assolto dal Tribunale di Torino, con formula piena. Scrive Lalla Romano: «In questi ultimi anni, così difficili per lui, offri silenziosamente a tutti noi l'immagine di una estrema perfezione del suo essere. Abbiamo avuto l'impressione di una presenza — spirituale — perfino eroica».

Muore, dopo breve malattia, il 5 febbraio 1987. Dice Elio Quercoli: «Ha dato molto alla causa della libertà della democrazia, al nostro paese, a Milano, al suo partito. Con Al, abbiamo un debito». Alberto Cavallari scrive: «Era il coraggio e la battaglia. Era la pace e le colombe di Picasso. Era l'intelligenza e la tolleranza. Era il rischio e la calma. Era l'amicizia e il pudore dell'amicizia stessa. Era l'uomo di una sola idea ma cosciente che il mondo ha bisogno di tutte le idee». Riposa nella tomba della famiglia Einaudi, a Dogliani.

TELEGRAMMA  
di risposta. Ritornato al fattorino alle ore 12.6  
Libreria Einaudi Galleria Manzoni  
- AMICI CASA GRAMSCI

79723 ORS PEXU2 174 MILANO DA ORISTANO NR 167 22 1 1935  
- TRECENTO PESCATORI IN LOTTA HANNO OCCUPATO STANCO URGE AMPIO SOSTEGNO  
SOLIDARIETA - COMITATO AGITAZIONE PESCATORI -

*Telegrafica*

Mon. 20 - Ediz. 1972  
Fax 092200

TELEGRAMMI

